

Elisa Bosisio

Alleanze trans-culturali, trans-specie e trans-regno: *divenire indistint tra animismo e tecnoscienza**

La storia del pensiero filosofico politico e la lettura dei resoconti di chi ha vissuto nelle più disparate congiunture storiche dimostrano che la divisione dell'esistente in gruppi e categorie è stata – ed è tuttora – un efficace strumento strategico per il funzionamento dei dispositivi di dominio: lungo i confini che separano *noi* dagli *altri* si snodano le dialettiche di un potere che vuole decidere agilmente chi è sacrificabile/sfruttabile. Coscienti di come i dispositivi di differenziazione funzionino in relazione all'agenda politica che muove tra poli posti in opposizione binaria e di come lo sfruttamento sistematico di certi gruppi non sia privo di conseguenze collettive ed ecologiche, in molte/i si sono impegnate/i a suggerire immaginari ontologico-politici *continuisti* in cui la partitura tra *simili* e *dissimili* si dissolve con l'obiettivo di privare il potere del suo spazio d'azione, confondendo le frontiere del sacrificabile nel moto verso un *divenire indistinto*¹.

L'antropologo brasiliano Viveiros de Castro viaggia in questa direzione intessendo un dialogo tra il monito deleuziano al *divenire animale* e le cosmologie animiste e antropomorfe delle popolazioni amazzoniche le cui ontologie si fondano sul concetto di *umanità universale*². Quest'ultima, prescindendo dal *narcisismo di specie* e dall'antropocentrismo occidentale, coinvolge il vivente-non-umano, e in particolare l'animale-non-umano, in un *continuum* soggettivante con l'umano stesso: se nella tradizione scientifica occidentale si è smontato l'eccezionalismo della “nostra” specie animalizzandone i tratti, l'animista *umanizza* l'animale facendo dell'*umanità* una condizione collettiva e universale in cui quel complesso costruito primordiale e onnipresente chiamato *anima* – ben lontano dal vitalismo spirituale della tradizione dei padri della filosofia – è una sorta di *diritto a contare* nel mondo e al contempo il riconoscimento della capacità di *fare mondo* (*worlding*)³.

In questo dibattito il femminismo neomaterialista compie un ulteriore

1 Elisabeth Grosz, *Becoming Undone. Darwinian Reflections on Life, Politics, and Art*, Duke Press, Durham, 2011.

2 Eduardo Viveiros De Castro, *Prospettivismo cosmologico in Amazzonia e altrove*, trad. it. di V. Gamberi, Quodlibet, Macerata, 2019.

3 Cfr. <https://newmaterialism.eu/almanac/w/worlding.html>.

passo e indaga le fratture in cui è porzionato l'esistente attraverso la lente del dualismo tra Vita e Non-Vita. In *Geontologies*, Elizabeth Povinelli rintraccia in tale frattura l'ultimo “taglio” discontinuista essenziale allo sfruttamento nella più recente fase del neoliberalismo. L'animismo antropomorfo è, secondo Povinelli, un allarme della crisi globale e una possibile tra le armi difensive contro lo status quo: le popolazioni aborigene australiane – afferma – riconoscono sensibilità, memoria e *agency* alle conformazioni rocciose e all'inanimato – non solo agli animali non umani e all'organico – e, così facendo, legittimano un tessuto sociale trans-regno in cui estrattivismo, geoingegneria e imperialismi sono combattuti a partire dal riconoscimento di interessi comuni e da comuni posture.

Nel XXI secolo legato ai destini della tecnoscienza, il pensiero indigeno fa eco al dialogo tra la Donna Haraway dell'anime *Ghost in the Shell 2: Innocence* e Togusa, membro di un'organizzazione governativa giapponese impegnata in un'indagine su *ginoidi/sexoidi suicide*: nel loro caso «non sarebbe più opportuno parlare di autodistruzione?», domanda Togusa, «solo se presupponiamo che le differenze tra umano e macchina sono ovvie» risponde Haraway. Qui risuona l'eco lontano de *L'Homme machine* di La Mettrie, in cui le differenze tra animale, uomo e macchina si complicano fino a confondere le appartenenze. E non è casuale che La Mettrie teorizzò la natura assemblativa, “*a ingranaggi*” e tecnologica di *ogni* corpo proprio come risposta monista e radicale ai dualismi cartesiani dominanti che sancivano spazi di violazione in funzione di gerarchie tra diverse forme dell'esistente: viventi diversi e “meri” esistenti si distinguono più difficilmente quando si assume una prospettiva che accetta la *tecnologicità* come modalità descrittiva pertinente al vivente quanto all'inorganico e al macchinico.

L'in-differenziazione è uno sguardo strategico parziale e cosmopolitico, non un azzeramento delle differenze ma un'esperazione delle somiglianze volta a scardinare i domini del neoliberalismo e gli spettri dei suoi antenati facendo spazio a tutte/i *le/gli altre/i inappropriabili*⁴ in quanto soggetti-agenti e titolari di diritti: è l'atto politico del riconoscimento di una sostanziale comunanza dis-identitaria. Si tratta di un astuto invito a transitare tra molteplici livelli di organizzazione politica, materiale e concettuale per riconoscere il destino comune che lega chi abita la Terra, al fine di disarticolare le partiture che muovono e attivano le forme di violenza sull'esistente. Per aprirci a coalizioni inaspettate e necessarie che non abbiano le loro uniche radici nel DNA, nel gene o nelle nuove – o vecchie – tassonomie.

4 Donna J. Haraway, *Le promesse dei Mostri*, trad. it. di A. Balzano, DeriveApprodi, Roma, 2019.